



Cronache di un disastro. La disfatta di Teutoburgo tra Ovidio e Netflix

di Giovanni Andrisani

VARUS: Da sinkt die große Weltherrschaft von Rom
Vor eines Wilden Witz zusammen,
Und kommt, die Wahrheit zu gestehn,
Mir wie ein dummer Streich der Knaben vor!
Rom, wenn, gebläht von Glück, du mit drei Würfeln doch,
Nicht neunzehn Augen werfen wolltest!

VARO: Ecco che il grande dominio universale di Roma crolla
per l'astuzia di un selvaggio, e a me, a dire il vero, pare uno
sciocco scherzo da ragazzi! Ah Roma, se tu, gonfia di fortuna,
non pretendessi con tre dadi di fare diciannove punti!

H. von Kleist, *La battaglia di Arminio (Die Hermannsschlacht)*, V. 22 (1808). Tr. it. di M. Bistolfi

1. Breaking news

Nel 2022, il dizionario della lingua italiana di Nicola Zingarelli registra tra le nuove parole un fortunato acronimo di origine inglese, già in uso in italiano da circa un decennio: FOMO, *Fear of missing out*. Il neologismo definisce, sotto il profilo psicologico, l'ansia di essere estromessi dalla realtà virtuale¹, di non riuscire a tenere il passo con il *surplus* di informazioni provenienti da un mondo sempre più veloce e interconnesso. Sappiamo che uno dei primi autori latini a soffrirne, in un'Antichità già per certi aspetti "globalizzata", fu il poeta Ovidio: nel 10 d.C., si trovava ormai in esilio da un paio d'anni, colpito da un provvedimento di *relegatio* a Tomi, sul lago di Costanza, in un luogo quanto mai periferico rispetto al centro dell'impero. La consolazione di Ovidio, espressa nelle elegie dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, era il vagheggiamento di un impossibile ritorno a Roma, una volta ottenuto il perdono del principe. Lontano dai propri cari e dalla mondanità dell'Urbe, il poeta traeva conforto dalle occasionali notizie recate da messaggeri di passaggio, che lo informavano sugli sviluppi della situazione politica interna ed estera; talvolta, nell'assenza di aggiornamenti, l'angoscia della distanza trovava sfogo nell'immaginare scenari possibili

¹ <https://id.academidellacrusca.org/articoli/fomo-fear-of-missing-out/12775> [ultima visualizzazione: 26 novembre 2022].

a cui gli sarebbe piaciuto prender parte, se si fosse trovato a Roma. Nell'elegia 4,2 dei *Tristia*, l'esule si spinse a immaginare il trionfo che Augusto avrebbe celebrato a breve sulla Germania, definitivamente sottomessa dalle armi romane:

Ov. *trist.* 4, 2, 37-50

« Hic lacus, hi montes, haec tot castella, tot amnes
plena ferae caedis, plena cruoris erant.
Drusus in his meruit quondam cognomina terris,
quae bona progenies, digna parente, tulit. 40
Cornibus hic fractis uiridi male tectus ab ulua
decolor ipse suo sanguine Rhenus erat.
Crinibus en etiam fertur Germania passis,
et ducis inuicti sub pede maesta sedet,
collaque Romanae praebens animosa securi 45
uincula fert illa, qua tulit arma, manu ».
Hos super in curru, Caesar, uictore ueheris
purpureus populi rite per ora tui,
quaque ibis, manibus circumplaudere tuorum,
undique iactato flore tegente uias. 50

« [...] Questo lago, questi monti, tutti questi fortilizi e questi fiumi hanno visto tante stragi feroci, hanno visto tanto sangue. In queste terre Druso un tempo si conquistò il soprannome che poi portò il suo valido discendente, degno del genitore. Questo fiume con le corna infrante, malamente coperto di verdi erbe palustri, e dal colore alterato per il loro sangue, era il Reno. Guarda, sfilava anche, a chiome sciolte, la Germania, e se ne sta afflitta sotto il piede dell'invitto comandante; porgendo il collo ribelle alla scure romana, con quella mano che prima impugnava le armi ora porta le catene». Dominando dall'alto tutti questi, vestito di porpora sfilera, Cesare, sul carro del vincitore, al cospetto del tuo popolo, come vuole il rito, e per tutto il percorso sentirai intorno a te l'applauso dei tuoi, e le strade saranno coperte di fiori lanciati da ogni dove. (tr. it. di F. Lechi)

Nel trionfo immaginato da Ovidio trovano spazio tutti gli elementi della celebrazione di una campagna in terre lontane: la vittoria di Germanico, nipote ed erede di Augusto, avrebbe assicurato finalmente a Roma la sottomissione del Reno, fiume simbolo della Germania intera, la cui personificazione lacera e disperata accompagnerebbe il corteo in festa. L'elegia si data certamente agli ultimi anni del regno di Augusto, probabilmente all'11 d.C., e fa riferimento a un rinnovato espansionismo augusteo sul fronte del nord. Solo due anni prima, nel 9 d.C., quando Ovidio era in esilio da pochi mesi, il generale Publio Quintilio Varo era stato attirato con l'inganno in un'imboscata insieme a tre legioni e aveva subito una delle più cocenti disfatte della storia militare romana nella disastrosa battaglia di Teutoburgo. Lo scontro è menzionato nelle fonti romane col nome di *clades Variana*, in analogia con la *clades Lolliana* del 16 a.C., un'altra vergognosa sconfitta delle legioni di Augusto oltre il Reno²; Tacito ricorda il luogo dell'evento col nome di *Teutoburgiensis saltus*, che da allora dà il nome alla battaglia nella storiografia moderna³.

Non sappiamo da chi e in quali termini Ovidio avesse ricevuto la notizia della catastrofe. Numerose fonti antiche raccontano come essa fu accolta a Roma da Augusto, in un clima di panico generale che sembrava l'avvisaglia di una nuova imminente crisi dell'impero:

² Vell. 2, 97, 1; Flor. *epit.* 2, 30, 24-25; Cass. Dio 54, 20, 4-6 3 21, 2. Cfr. anche Roberto 2018, 14-7.

³ Tac. *ann.* 1, 60, 3.

Vell. 2, 117, 1

[1] Tantum quod ultimam imposuerat Pannonico ad Dalmatico bello Caesar manum, cum intra quinque consummati tanti operis dies funestae ex Germania epistulae caesi Vari trucidatarumque legionum trium totidemque alarum et sex cohortium <allatae sunt>, uelut in hoc saltem tantummodo indulgente nobis fortuna, ne occupato duce tanta clades inferretur.

Da poco Cesare aveva posto fine alle campagne di Pannonia e di Dalmazia, quando, cinque giorni dopo che era stata condotta a termine un'impresa sì grande, fu portato dalla Germania il funesto dispaccio dell'uccisione di Varo, del massacro di tre legioni, di altrettanti squadroni di cavalleria e di sei coorti: come se la sorte fosse stata clemente verso di noi almeno in questo, che non subissimo la sconfitta quando il nostro generale era impegnato. (tr. it. di R. Nuti)

Suet. *Aug.* 23, 1-2

[1] Graues ignominias cladesque duas omnino nec alibi quam in Germania accepit, Lollianam et Varianam, sed Lollianam maioris infamiae quam detrimenti, Varianam paene exitiabilem, tribus legionibus cum duce legatisque et auxiliis omnibus caesis. Hac nuntiata excubias per urbem indixit, ne quis tumultus existeret, et praesidibus prouinciarum propagauit imperium, ut a peritis et assuetis socii containerentur. [2] Vouit et magnos ludos Ioui Optimo Maximo, si res p. in meliorem statum uertisset: quod factum Cimbrico Marsicoque bello erat. Adeo denique consternatum ferunt, ut per continuos menses barba capilloque summisso caput interdum foribus illideret uociferans: "Quintili Vare, legiones redde!" diemque cladis quotannis maestum habuerit ac lugubrem.

[sott. Augusto] ebbe a soffrire due sole sconfitte ignominiose, ed entrambe in Germania: quella di Lollio e quella di Varo. Ma mentre nella prima fu maggiore l'infamia che il danno, quella di Varo fu quasi esiziale, essendo rimaste distrutte tre legioni con il loro comandante, gli stati maggiori al completo e tutti i rinforzi. Augusto, appena avutane notizia, mandò pattuglie in giro per la città perché non scoppiassero tumulti, e prolungò il comando ai governatori delle province, affinché gli alleati venissero tenuti a freno da uomini esercitati ed esperti. [2] Fece anche voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare dei giuochi solenni quando la situazione dello stato fosse migliorata, come già si era fatto durante la guerra cimbrica e durante quella marsica. Dicono inoltre che rimanesse tanto sconvolto dal dolore da lasciarsi crescere la barba e i capelli per parecchi mesi, e che talvolta, battendo la testa contro lo stipite delle porte, gridasse: «Quintilio Varo, rendimi le mie legioni!» Ogni anno, poi, considerò triste e luttuoso il giorno di quella sconfitta. (tr. it. di F. Dessì)

Arrivato ormai alla fine del suo lunghissimo regno (sarebbe morto cinque anni più tardi, nel 14 d.C.), Augusto apprese la notizia della disfatta come una tragedia senza rimedio, arrivando a temere per la stabilità del suo dominio: la sua salute psicologica, già compromessa dalle crisi familiari degli ultimi anni, lo avrebbe condotto sull'orlo di un delirio paranoide, con crisi di ansia che denunciavano non soltanto una strategia politica di lutto pubblico, ma la paura di perdere l'autorità militare su cui si fondava il suo principato⁴. Quintilio Varo era, oltretutto, un parente acquisito di Augusto, avendo sposato una nipote del principe⁵: la sua uccisione era l'ennesimo lutto di una tragica sequela cominciata già nel

⁴ Roberto 2018, 140 s.

⁵ Roberto 2018, 94-106.

23 a.C. con la morte del nipote e genero Marcello. Ma la situazione di grave crisi era stata preannunciata da oscuri presagi di sventura; secondo Manilio, autore di un poema didascalico di argomento astronomico, l'imminente catastrofe sarebbe stata rivelata da un'inquietante pioggia di meteoriti manifestatasi nell'imminenza della *clades Variana*:

Manil. 1, 896-905

Quin et bella canunt ignes subitosque tumultus
et clandestinis surgentia fraudibus arma,
externas modo per gentes ut, foedere rupto
cum fera ductorem rapuit Germania Varum
infecitque trium legionum sanguine campos,
arserunt toto passim minitantia mundo
lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes
oppositque suas uires finemque minata est.
Ne mirere grauis rerumque hominumque ruinas,
saepe domi culpa est: nescimus credere caelo.

900

905

Anzi, anche vaticinio di guerre sono i fuochi celesti e di subitanee sommosse e dell'insidia armata che cresce con frodi segrete: poc'anzi, così, tra straniere genti quando, infranto il patto, la selvaggia Germania ghermì il comandante Varo e del sangue di tre legioni impregnò le campagne, arsero per l'intero cosmo qua e là incumbenti bagliori, e fu la natura stessa a muovere tal guerra di fuochi e delle sue energie fece ostacolo e ne minacciò la fine. Non stupire delle gravi rovine delle cose e degli uomini; spesso la colpa è al nostro interno: non sappiamo credere al cielo. (tr. it. di R. Scarcia)

L'impatto della disfatta sulla coscienza collettiva dei Romani fu enorme e traumatico, ma inferiore alle conseguenze geopolitiche che ne derivarono: il confine nord-orientale dell'impero, che Tiberio e Druso Maggiore avevano portato fino al fiume Elba, fu drasticamente arretrato al Reno, che da allora rimase per cinquecento anni il *limes* per definizione. La stessa campagna dell'11 d.C., alla cui vittoriosa conclusione Ovidio avrebbe voluto assistere personalmente, sarebbe stata, secondo lo storico Tacito, più una spedizione punitiva che un tentativo espansionistico coerente⁶: i territori tra Reno ed Elba dovevano essere abbandonati e qualsiasi progetto di recuperarli doveva considerarsi sospeso fino a data da destinarsi.

2. Fides e perfidia

Nel 17 d.C., la campagna militare di Germanico contro i ribelli approdò a una conclusione che Tiberio ritenne soddisfacente. Lo storico Tacito, nostra fonte principale per gli eventi, attribuisce al nuovo imperatore, preoccupato per la crescente popolarità del nipote presso le truppe settentrionali, la decisione di considerare concluse le operazioni senza dare il colpo di grazia ai Cherusci sconfitti⁷. Non sappiamo se Ovidio, morto in esilio proprio in quei mesi, abbia fatto in tempo a ricevere notizia della vittoria e fantasticare ancora sul trionfo di Germanico. In assenza di un carme ovidiano per l'occasione, la testimonianza più antica sulla fine del conflitto e sulla celebrazione che ne seguì viene dalle

⁶ Tac. ann. 1, 3, 6: *Bellum ea tempestate nullum nisi aduersus Germanos supererat, abolendae magis infamiae ob amissum cum Quintilio Varo exercitum quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob praemium.*

⁷ Tac. ann. 2, 26.

parole dello storico e geografo Strabone di Amasea, che ne ha lasciato un resoconto nel libro VII della sua *Geografia*:

Strab. 7, 4

πρὸς οὓς ἡ μὲν ἀπιστία μέγα ὄφελος· οἱ δὲ πιστευθέντες τὰ μέγιστα κατέβλαψαν, καθάπερ οἱ Χηροῦσκοι καὶ οἱ τούτοις ὑπήκοοι, παρ'οἷς τρία τάγματα Ῥωμαίων μετὰ τοῦ στρατηγοῦ Οὐάρου Κοιντιλλίου παρασπονδηθέντα ἀπώλετο ἕξ ἑνέδρας. Ἔτισαν δὲ δίκας ἅπαντες καὶ παρέσχον τῷ νεωτέρῳ Γερμανικῷ λαμπρότατον θρίαμβον, ἐν ᾧ ἐθριαμβεύθη τῶν ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν σώματα καὶ γυναικῶν, [...]

Contro popoli del genere la diffidenza è l'arma migliore: quelli ai quali fu data fiducia provocarono i danni più grandi, come i Cherusci e i loro alleati, che attirarono in un'imboscata tre legioni romane a capo di Quintilio Varo, e le annientarono in violazione di una tregua. Ma tutti hanno avuto la giusta punizione, e hanno provocato al giovane Germanico un magnifico trionfo, nel quale sfilarono i nemici più illustri, uomini e donne [...]. (tr. it. di G. D. Baldi)

Nel passo di Strabone, il *Leitmotiv* è il tema dell'ἀπιστία: secondo lo storico e geografo greco, i Germani non sarebbero degni di alcuna fiducia, essendo la πίστις la causa prima della *clades Variana*. Per indicare la colpa dei ribelli, Strabone utilizza il termine παρασπονδέω, ossia "violare i patti": il tratto caratteriale dominante dei nemici sarebbe dunque da riconoscere nella *perfidia*, ossia nel venir meno consapevole alla *fides*, che i Romani consideravano invece alla base del proprio rapporto con gli altri popoli⁸. Nell'evocare il futuro trionfo, Ovidio fa riferimento al *perfidus* Arminio, senza mai nominarlo apertamente, alludendo alla *fraus locorum* che avrebbe consentito ai rivoltosi di intrappolare le legioni in un'insidia senza scampo⁹. Pochi anni più tardi, Manilio ricorda la perdita delle tre legioni riconducendone la causa alle *fraudes clandestinae*, senza riconoscere alcun merito ai Cherusci, che avrebbero vinto solo grazie al tradimento.

Il resoconto più dettagliato tra quelli contemporanei ai fatti ci viene dallo storico Gaio Velleio Patercolo, vissuto al tempo dell'imperatore Tiberio; data la sua vicinanza al principe, di cui era stato luogotenente nelle campagne militari del Nord Europa, Velleio era ben informato sulla situazione del *limes* renano-danubiano, oltre che sulle imprese del suo augusto protettore. Nella sua opera storica, dedicata al console del 30 d.C. Marco Vinicio, Velleio ricorda con toni drammatici gli eventi che portarono alla disfatta di Teutoburgo, riconoscendone le cause nell'incoscienza vanità di Quintilio Varo, ma anche nelle trame di Arminio, un infido capo militare di origine cherusca:

Vell. 2, 118, 2-4

[2] Tum iuuenis, genere nobilis, manu fortis, sensu celer, ultra barbarum promptus ingenio, nomine Arminius, Sigimeri principis gentis eius filius, ardorem animi uultu oculisque praeferens, adsiduus militiae nostrae prioris comes, iure etiam ciuitatis Romanae ius equestris consequens gradus, segnitia ducis in occasionem sceleris usus est, haud imprudenter speculatus neminem

[2] Allora un giovane nobile di stirpe, valoroso, sveglia di mente, pronto di intelligenza più di quanto possa esserlo un barbaro, di nome Arminio, figlio di Segimero, il capo di quella gente, che mostrava fierezza d'animo nel volto e nello sguardo, fedele commilitone nella nostra precedente campagna, che aveva conseguito insieme al diritto di cittadinanza la

⁸ Liebs 2010.

⁹ Ov. *trist.* 4, 2, 31-4: *Ille ferox et adhuc oculis hostilibus ardens / hortator pugnae consiliumque fuit. / Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum, / squalida promissis qui tegit ora comis*

celerius opprimi quam qui nihil timeret, et frequentissimum initium esse calamitatis securitatem. [3] Primo igitur paucos, mox plures in societatem consilii recepit; opprimi posse Romanos et dicit et persuadet, decretis facta iungit, tempus insidiarum constituit. [4] Id Varo per uirum eius gentis fidelem clarique nominis, Segesten, indicatur. Postulabat etiam <uinciri socios. Sed praeualebant iam> fata consiliis omnemque animi eius aciem praestrinxerant. Quippe ita se res habet, ut plerumque cui fortunam mutaturus deus, consilia corrumpat efficiatque, quod miserrimum est, ut, quod accidit, etiam merito accidisse uideatur et casus in culpam transeat. Negat itaque se credere spemque in se benevolentiae ex merito aestimare profitetur. Nec diutius post primum indicem secundo relictus locus.

dignità equestre, sfruttò l'indolenza del generale come occasione per il suo misfatto, considerando non a torto che nessuno viene colpito più facilmente di chi non teme nulla e che il senso di sicurezza è spessissimo la causa prima di un disastro. [3] Da principio dunque fa partecipi del suo piano pochi uomini, poi sempre di più: dice loro, e li convince, che i Romani possono essere sopraffatti, fa seguire alle sue decisioni l'azione, fissa il giorno per un agguato. [4] Questo viene rivelato a Varo da Segeste, un uomo di quella gente, a noi fedele e dal nome illustre. Costui chiedeva anche che i congiurati venissero messi in catene. Ma ormai il destino aveva il sopravvento sulle decisioni di Varo e aveva ottuso del tutto l'acume della sua mente. Questa è infatti la realtà: un dio per lo più sovverte i progetti di colui del quale intende cambiare il destino e fa in modo – questo è l'aspetto più miserevole – che quanto accade sembri accaduto per colpa e che il caso divenga motivo d'accusa. E così Varo dice di non prestar fede a Segeste e dichiara di ritenere conformi ai propri meriti le speranze di benevolenza nei suoi confronti da parte dei Germani. Dopo questo primo avvertimento, a Varo non fu lasciato il tempo per un secondo. (tr. it. di R. Nuti)

Nella narrazione di Velleio, la responsabilità della disfatta ricade interamente su Varo, troppo fiducioso di sé e incapace di distinguere gli amici dai nemici. Il conflitto all'interno della classe dirigente autoctona si polarizza intorno a due figure di riferimento: il giovane Arminio, dietro cui si consolida la resistenza al dominio romano, e il più maturo Segeste, favorevole alla collaborazione coi nuovi occupanti. Nonostante la denuncia di quest'ultimo, che tenta vanamente di salvare gli alleati dalla trappola di Arminio, Varo rinuncia a intervenire. Velleio interpreta la sua decisione come l'accecamento tragico di un uomo destinato a una terribile fine; è più probabile che Varo abbia scelto di non intromettersi nelle divisioni interne all'aristocrazia cherusca per non provocare il malcontento della consorteria di Arminio. Tacito ricorda che Segeste era anche il suocero di Arminio, avendogli questi rapito la figlia Thusnelda¹⁰: lo scontro ai vertici della nobiltà germanica prendeva i connotati del conflitto intrafamiliare e non c'è da stupirsi che Varo avesse deciso prudentemente di ignorare la delazione di Segeste per non provocare ulteriori tensioni in un gruppo sociale dilaniato dall'odio e scarsamente assimilato nella compagine imperiale. Nel resoconto di Velleio, Arminio è un capo militare brillante e astuto, le cui doti straordinarie, combinate alla tendenza all'inganno, delineano un ambiguo ritratto

¹⁰ Tac. ann. 1, 55, 3: *Sed Varus fato et ui Arminii cecidit; Segestes, quamquam consensu gentis in bellum tractus, discors manebat, auctis privatim odiis, quod Arminius filiam eius alii pactam rapuerat: gener inuisus inimici soceri; quaeque apud concordem uincula caritatis incitamenta irarum apud infensos errant.*

paradossale. Ben lontano dal vedere in lui soltanto un infido traditore, Velleio gli riconosce l'abilità di aver approfittato del favore della fortuna e della credulità di Varo:

Vell. 2, 119, 2-3

[2] Exercitus omnium fortissimus, disciplina, manu experientiaque bellorum inter Romanos milites princeps, marcore ducis, perfidia hostis, iniquitate fortunae circumuentus, cum ne pugnandi quidem aut egrediendi occasio iis, in quantum uoluerant, data esset immunis, castigatis etiam quibusdam graui poena, quia Romanis et armis et animis usi fuissent, inclusus siluis, paludibus, insisiis ab eo hoste ad interneconem trucidatus est quem ita semper more pecudum trucidauerat, ut uitam aut mortem eius nunc ira nunc uenia temperaret. [3] Duci plus ad moriendum quam ad pugnandum animi fuit: quippe paterni auitique exempli successor se ipse transfixit.

[2] L'esercito più forte di ogni altro, il fior fiore dei soldati romani per disciplina, forza ed esperienza di guerra, circondato per l'inerzia del suo comandante, la perfidia del nemico, l'avversità della sorte senza che ai soldati fosse data neppure la possibilità di combattere o di tentare di propria iniziativa una sortita, come avrebbero voluto, che anzi alcuni furono gravemente puniti per aver impugnato armi romane e tenuto un comportamento da Romani, bloccato da boschi, paludi, agguati, fu sterminato fino all'ultimo uomo da quel nemico che aveva sempre trucidato come bestie, tanto da disporre della sua vita o della sua morte ora secondo l'ira, ora secondo la pietà. [3] Il generale ebbe più coraggio per morire che per combattere: seguendo l'esempio del padre e del nonno, si trafisse con la spada. (tr. it. di R. Nuti)

La *perfidia* di Arminio trova terreno fertile nel *marcor* di Varo: l'*iniquitas* della Fortuna completa la tragedia, distruggendo un esercito altrimenti invincibile, condotto al macello senza gloria. Tornando pochi anni dopo sul luogo della catastrofe, Germanico avrebbe constatato con i propri occhi l'entità del massacro dal cumulo di morti insepolti nella foresta, lungo la colonna che i Germani avevano attaccato a tradimento nel corso di quattro interminabili giorni di mattanza¹¹. La caratterizzazione di Varo come generale incapace e corrotto, primo responsabile della strage, trova la sua prima attestazione proprio in Velleio Patercolo, autore fedelissimo a Tiberio e portavoce della versione ufficiale promossa dalla corte imperiale¹². Dopo due decenni in cui il generale sconfitto è presentato come un martire innocente, tradito dalla barbarie nemica, il nuovo clima politico ostile a Varo il giovane e Claudia Pulcra, figlio e vedova del generale, legati ad Agrippina Maggiore, favorisce la caduta in disgrazia della memoria di Varo stesso, capro espiatorio di una *clades* che era già antonomasticamente connessa al suo nome¹³.

Nella tradizione storiografica su Teutoburgo, il conflitto tra *fides Romana* e *perfidia Germanica* sfocia nella guerra civile, che distrugge la solidità del consorzio sociale, a

¹¹ Tac. *ann.* 1, 61-2. Per una ricostruzione della battaglia basata sulle fonti storiografiche e rapportata ai dati forniti dall'archeologia, rimando a Roberto 2018, 112-31.

¹² Si veda anche il ritratto piuttosto malevolo del generale, cfr. Vell. 2, 117, 2-4: *Varus Quintilius, illustri magis quam nobili ortus familia, uir ingenio mitis, moribus quietus, ut corpore et animo immobilior, otio magis castrorum quam bellicae adsuetus militiae, pecuniae uero quam contemptor, Syria, cui praefuerat, declarauit, quam pauper diuitem ingressus diues pauperem reliquit. Is, cum exercitui, qui erat in Germania praeesset, concepit esse homines, qui nihil praeter uocem membraque haberent hominum, quique gladiis domari non poterant, posse iure mulceri. Quo proposito mediam ingressus Germaniam, uelut inter uiros pacis gaudentes dulcedine iurisdictionibus agendoque pro tribunali ordine trahebat aestiua.*

¹³ Per la condanna di Claudia Pulcra, vd. Tac. *ann.* 4, 52, 1-3; per Varo il giovane, vd. Tac. *ann.* 4, 66, 1. Cfr. anche Braccesi 2015, 169-71; Roberto 2018, 203-5.

cominciare dalla famiglia. La rivolta di Arminio comincia con il rapimento di Thusnelda, che fa saltare l'equilibrio di potere tra i capi tribali e spezza l'unità dei Cherusci. Il dissidio del suocero Segeste nei confronti del genero si manifesta plasticamente nel trionfo del 17, quando Thusnelda e il figlioletto Tumelico sfilano come vinti, in quanto madre e figlio del ribelle, mentre il suocero, fedele all'alleanza romana, assiste alla processione da spettatore¹⁴. La spaccatura risulta ancora più complessa e irrisolvibile se si considera che anche il fratello di Arminio, Flavo, era schierato dalla parte dei Romani; negli *Annales*, Tacito ricorda un feroce alterco tra i due, avvenuto durante la campagna militare di Germanico:

Tac. *ann.* 2, 10, 1-3

[1] Exim diuersi ordiuntur, hic magnitudinem Romanam, opes Caesaris et uictis graues poenas, in deditionem uenienti paratam clementiam, neque coniugem et filium eius hostiliter haberi: ille fas patriae, libertatem auitam, penetrales Germaniae deos, matrem precum sociam, ne propinquorum et adfinium, denique gentis suae desertor et proditor quam imperator esse mallet. [2] Paulatim inde ad iurgia prolapsi, quo minus pugnam consererent ne flumine quidem interiecto cohibebantur, ni Stertinus accurrens plenum irae armaque et equum poscentem Flavum attinisset. [3] Cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians; nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.

[1] Quindi cominciarono a parlare animati da opposti sentimenti: Flavo esaltava la grandezza di Roma, la potenza di Cesare, le dure punizioni inflitte ai vinti e, viceversa, la clemenza usata verso chi accettasse di sottomettersi, aggiungendo che persino la moglie e il figlio di Arminio non erano trattati come nemici. Arminio dal canto suo si richiamava invece ai doveri verso la patria, alla libertà avita, agli dei tutelari della Germania e alla loro madre che si associava a lui nel pregare Flavo perché non preferisse il titolo di rinnegato e di traditore dei consanguinei e dei congiunti e, insomma, di tutto il suo popolo a quello di loro condottiero. [2] A poco a poco passarono agli oltraggi e neppure il fiume che li divideva avrebbe impedito loro di venire alle mani se non fosse accorso Stertinio a trattenere Flavo che, acceso d'ira, reclamava le sue armi e il suo cavallo. [3] Sull'altra riva si vedeva Arminio che, in atteggiamento minaccioso, ci sfidava a battaglia: infatti nel suo discorso intercalava molte espressioni latine apprese quando prestava servizio nell'esercito romano come comandante dei suoi connazionali. (tr. it. di L. Pighetti)

La rivolta che avrebbe portato allo scontro di Teutoburgo sarebbe stata tutt'altro che unanime, come evidenziano gli stretti legami di molti capi tribali germanici con i generali romani; la stessa famiglia di Arminio era divisa tra la lealtà alle legioni e la ricerca di un potere indipendente in grado di federare le tribù disunite. La vendetta romana per Teutoburgo trovò attuazione in alcuni atti simbolici, come il recupero progressivo delle insegne e la sepoltura dei morti, oltre che nelle spedizioni punitive degli anni 14-17, che rischiarono di provocare il collasso della coalizione germanica¹⁵. Tuttavia lo scontro definitivo tra Germanico e Arminio non si verificò mai; richiamato a Roma da Tiberio, il

¹⁴ Strab. 7, 1, 4.

¹⁵ Roberto 2018, 154-89.

generale lasciò la Germania e insieme ad essa il proposito di ricondurre le armi romane fino all'Elba. La fine del capo cherusco arrivò poco tempo dopo, come ci racconta sempre Tacito:

Tac. *ann.* 2, 88, 2-3

[2] Ceterum Arminius, abscedentibus Romanis et pulso Maroboduo, regnum adfectans, libertatem popularium aduersam habuit, petitusque armis cum uaria fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit. Liberator haud dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit, proeliis ambiguus, bello non uictus. [3] Septem et triginta annos uitae, duodecim potentiae expleuit, caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur, Romanis haud perinde celebris, dum uetera extollimus, recentium incuriosi.

[2] D'altra parte Arminio, incoraggiato dal graduale ritirarsi delle truppe romane e dalla cacciata di Maroboduo, cominciò ad aspirare al regno suscitando contro di sé i sentimenti di indipendenza dei suoi compatrioti. Assalito con le armi, combatté con varia fortuna finché cadde vittima del tradimento dei suoi. Indubbiamente fu il liberatore della Germania e non attaccò il popolo romano quando era al culmine della sua grandezza; se singoli combattimenti non furono tutti a lui favorevoli, uscì però invitto dalla guerra. [3] Visse trentasette anni e tenne il potere per dodici. È ancora celebrato presso i popoli barbari, mentre è ignoto agli storici greci che riservano la loro ammirazione agli eventi che li riguardano direttamente. Tra noi è meno celebre di quanto meriterebbe, perché noi Romani esaltiamo i fatti antichi, mentre non mostriamo alcun interesse per quelli contemporanei. (tr. it. di L. Pighetti)

La morte di Arminio è evocata con una brevità al limite dell'oscurità, tacendo le circostanze in cui il capo cherusco sarebbe stato ucciso. L'*adfectatio regni* che determina il tradimento dei suoi è una categoria giuridica della tradizione romana, affine al reato di alto tradimento (*crimen perduellionis*), che Tacito usa senza spiegare esattamente in quali atti si sarebbe esplicato il presunto atteggiamento dispotico di Arminio. Il *dolus propinquorum* allude a una forma di contrappasso per il tradimento di Varo, ma i complessi eventi che suscitano l'opposizione degli alleati contro il loro carismatico principe sono compendati nella generica notazione *uaria fortuna*; è evidente che quelle vicende, estranee al tema generale di cui sta trattando, interessano ben poco al nostro storico. Quello che gli risulta assolutamente certo è che Arminio fu il *liberator Germaniae*, che combatté contro un impero al culmine della sua potenza e sarebbe stato degno di figurare in una classifica dei più grandi generali della storia.

3. *Hermann, eroe tedesco*

L'interpretazione di Arminio fornita da Tacito, per quanto potente e affascinante, è stata foriera di tragici equivoci, perpetuatisi fino a epoche recenti. I Germani, che Tacito tratta come una civiltà unitaria, sono un'invenzione dell'etnografia romana¹⁶, un'etichetta arbitraria dietro cui si inventavano popoli culturalmente distanti, che non avevano mai avuto coesione politica nel corso della loro storia. Lo stesso termine "Germani" è un

¹⁶ Battaglia 2013, 21-35.

esonimo di comodo usato per indicare un complesso mosaico etnico che comprendeva Cherusci, Longobardi, Svevi, Vandali e altri gruppi con cui i Romani avrebbero imparato a familiarizzare sempre più strettamente dopo le guerre marcomanniche del II secolo d.C. L'idea di una Germania unita e forte, fiera dei suoi rozzi costumi e ostile alla decadente civiltà mediterranea, è un'elaborazione della storiografia greco-romana, che trova nel *De origine et situ Germanorum* di Tacito la sua consacrazione più letterariamente efficace. Il termine "Germani", con cui i Romani si riferivano ai popoli oltre il Reno, decadde progressivamente dopo le prime consistenti migrazioni del IV secolo, quando l'accresciuta conoscenza delle tribù germaniche presso l'élite dirigente romana rese meno necessario l'utilizzo di una parola-contenitore di uso così generico e poco perspicuo.

Anche Tacito subì un progressivo oblio, scomparendo per lunghi secoli dalle biblioteche dell'Europa occidentale. Solo la riscoperta del testo della *Germania*¹⁷ e degli *Annales*, con la susseguente *editio princeps* a stampa del 1515, riportò in auge il nome di Arminio nei circoli umanistici di tutta Europa, restituendogli finalmente una storia compiuta e dei connotati riconoscibili. All'umanesimo tedesco non sfuggì l'epiteto di *liberator Germaniae* attribuito ad Arminio: meno di tre decenni dopo la *princeps* tacitiana, la pubblicistica protestante, incoraggiata dal diretto interessato, presentava Martin Lutero come *Lutherus Cheruscus*, identificando la sua lotta contro l'autorità della Roma papale con la ribellione germanica contro le legioni di Varo. Il monaco sassone era un fervente ammiratore di Arminio, di cui reinterpreta etimologicamente il nome in Hermann, "uomo d'armi", seguendo un'intuizione dell'umanista contemporaneo Johannes Georg Turmair, detto "Aventinus". Dalla cerchia di Lutero vennero la prima biografia di Arminio, opera di Georg Burckhardt (Wittenberg 1535) e due diverse edizioni della *Germania* di Tacito a opera di Filippo Melantone, seguace della prima ora della Riforma¹⁸.

La fortuna di Arminio nella cultura moderna crebbe con l'avvento delle idee nazionalistiche, sulla base delle quali fu riconosciuto come precursore dell'idea di Germania, e quindi eroe fondatore della coscienza unitaria del popolo tedesco¹⁹; non si contano le riscritture in chiave romanzesca, epica e drammatica delle sue vicende, assurte a paradigma esemplare della lotta di liberazione contro l'invasore latino, incarnato tra Sette- e Ottocento nella Francia imperiale²⁰. Il caso più significativo a livello letterario è la tragedia *Die Hermannsschlacht* (*La battaglia di Arminio*, 1808) di Heinrich von Kleist, in cui la ribellione di Arminio contro Varo cela in filigrana un appello all'unità del popolo tedesco contro le truppe napoleoniche. La fortuna del mito di Arminio in chiave anti-latina (e quindi anti-francese) ritrovò vigore dopo il 1871, quando la *clades Variana* fu celebrata come prefigurazione della disfatta del Secondo Impero francese a Sedan. In questa fase storica, il Secondo Reich recuperò a livello propagandistico la memoria di Arminio attraverso grandi imprese monumentali, come il cosiddetto *Hermannsdenkmal* ("memoriale di Arminio"), una statua colossale del comandante cherusco con la spada levata in direzione del Reno e

¹⁷ Baldi 2019, 55 s.

¹⁸ Ridé 1995.

¹⁹ Ridé 1966.

²⁰ Quattrocchi 2008, 318-531.

della Francia, inaugurato alla presenza del Kaiser Guglielmo I nel 1875 a Detmold, nel luogo che al tempo era identificato con il sito della battaglia²¹. La retorica celebrativa di Arminio come eroe nazionale tedesco, indebolitasi negli ultimi anni dell'impero guglielmino, tornò nuovamente in auge nella Repubblica di Weimar e soprattutto nel dodicennio nazista, quando si combinò perversamente con la teoria tacitiana dei Germani "razzialmente puri"²². Solo nel secondo dopoguerra il mito degli antichi Germani ariani, funzionale alla propaganda tedesca dall'Ottocento in poi, poté essere archiviato, superando il condizionamento dei pregiudizi romantici; l'ultimo banco di prova è stato il 2009, con la celebrazione del bimillenario della battaglia in convegni scientifici e mostre, che hanno permesso di ridiscutere *la clades Variana* al di fuori degli indebiti anacronismi di una (troppo) longeva retorica nazionalistica.

Di recente (2020), la piattaforma di streaming Netflix ha riproposto una visione latamente nazionalistica di Teutoburgo nella serie tv *Barbari* (originale tedesco: *Barbaren*, 6 puntate), di cui nel 2022 è uscita anche una seconda stagione. La serie rielabora gli eventi del 9 d.C. dal punto di vista di tre amici (Arminio, Thusnelda e Folkwin), nel contesto dell'occupazione romana della Germania transrenana. Mentre Folkwin e Thusnelda sono una coppia di innamorati uniti dalla comune opposizione a Roma, Arminio è combattuto tra la fedeltà a Varo e le radici germaniche. Nella serie, il cui soggetto storico è sviluppato con una certa libertà dagli sceneggiatori, i dubbi di Arminio nascono dalla sua educazione nell'Impero e da un torbido rapporto filiale nei confronti di Varo, dietro cui si recuperano le implicazioni familiari degli eventi narrati da Tacito e Velleio. Segeste, padre di Thusnelda, è un subdolo *villain*, privo di scrupoli morali e subalterno agli occupanti, nonostante la violenza subita da un soldato romano con la menomazione del figlio bambino. Il giovane Folkwin, personaggio di invenzione, sperimenta ancora più duramente la repressione romana, perdendo tutta la propria famiglia in una scena che omaggia quella analoga del *Gladiatore* di Ridley Scott; nel finale della prima stagione, la scomparsa provvidenziale di Folkwin ne rivela la natura artificiale di personaggio-zeppa, favorendo l'avvicinamento di Thusnelda ad Arminio, nel frattempo convertitosi alla causa dei ribelli. La decisione finale del capo cherusco di tradire Varo sorgerà dalla consapevolezza della scarsa considerazione di cui gode da parte dei padroni mediterranei; mostrando il volto dipinto al suo ripudiato padre romano, Arminio marcherà icasticamente il ritorno alle origini germaniche.

La lontananza storica degli eventi è accentuata dalla fotografia brumosa in cui trova luogo la disfatta delle legioni; l'alterità degli antichi popoli transrenani è esemplificata dai cruenti sacrifici umani, mentre i Romani manifestano una spietata attitudine all'imperialismo e alla sopraffazione. L'elemento più interessante e rivelatore è quello linguistico: i Romani si esprimono in latino classico, ricostruito in base alla *pronuncia restituta* (di maggiore utilizzo nell'ambiente accademico tedesco), mentre i Cherusci e i popoli alleati parlano il tedesco moderno, con una scelta irrazionale e piuttosto problematica dal punto di vista storico. L'alterità culturale dei Romani è connotata da una

²¹ Mellies 2009.

²² Canfora 1979, 52 s.; Chapoutot 2017, 20-54 e *passim*.

scelta linguistica arcaica e straniante, che li distanzia dal pubblico tedesco a cui la serie è destinata; i Germani invece, che parlano non una lingua antica, ma il tedesco standard contemporaneo, si pongono nell'orizzonte di comprensione dello spettatore, che riconosce in loro una comune matrice nazional-culturale. Che la scelta del latino parlato non sia semplicemente un omaggio alle tendenze televisive del momento²³ è evidente dalla percezione metalinguistica dei protagonisti della serie: Arminio si situa a cavallo tra i due popoli in lotta col suo perfetto bilinguismo, mentre i Romani si esprimono solo in latino, rifiutando gli idiomi autoctoni. In una scena particolarmente significativa, il collaborazionista Segeste è deriso da Varo e dallo schiavo Pelagio per il suo latino gutturale, insormontabile fossato sociolinguistico che accentua l'antipatia verso i superbi colonizzatori; i Romani violenti e latinofoni non inducono nello spettatore né rispecchiamento né comprensione. Le scelte di Arminio, ben lontane dalla consapevole *perfidia* che gli attribuiscono le fonti antiche, sono intrise di dubbi e ambiguità: nonostante le deviazioni e i ripensamenti, tuttavia il suo percorso è coerente con la caratura eroica che la serie gli costruisce addosso. Resta l'impressione di un'operazione superficiale, innervata da una dicotomia manichea. Dopo duemila anni, a Teutoburgo si combatte ancora, e il nucleo del conflitto è ancora una volta il nazionalismo: un segno dell'eterna vitalità del classico, anche nei suoi aspetti deteriori e francamente inquietanti.

Bibliografia

- | | |
|----------------|---|
| Baldi 2019 | Tacito, <i>Germania</i> , a cura di D. Baldi, Macerata 2019. |
| Battaglia 2013 | M. Battaglia, <i>I Germani. Genesi di una cultura europea</i> , Roma 2013. |
| Braccesi 2015 | L. Braccesi, <i>Agrippina, la sposa di un mito</i> , Roma – Bari 2015. |
| Canfora 1979 | L. Canfora, <i>La Germania di Tacito da Engels al nazismo</i> , Napoli 1979. |
| Carpi 2011 | H. Von Kleist, <i>Opere</i> , a cura e con un saggio introduttivo di A. M. Carpi, Milano 2011. |
| Chapoutot 2017 | J. Chapoutot, <i>Il nazismo e l'Antichità</i> , Torino 2017 (= ed. or. <i>Le nazisme et l'Antiquité</i> , Paris 2012). |
| Dessì 1994 | Svetonio, <i>Vite dei Cesari</i> , Volume I, Introduzione e premessa al testo di S. Lanciotti, traduzione di F. Dessì, Milano 1994. |
| Lechi 1993 | Ovidio, <i>Tristezze</i> , Introduzione, traduzione e note di F. Lechi, Milano 1993. |
| Liebs 2010 | D. Liebs, <i>Die Strafbarkeit des Arminius nach römischem Recht</i> , in R. Aßkamp, T. Esch, <i>Imperium. Varus und seine Zeit</i> , Münster 2010, 37-45. |

²³ Ho scritto sull'argomento, anche a confronto con la quasi contemporanea serie tv italiana "Romulus" in <https://rivista.vitaepensiero.it/news-vp-plus-sconosciuto-e-lontano-lo-strano-caso-del-successo-del-latino-on-demand-5496.html>

- Mellies 2009 D. Mellies, «*Symbol deutscher Einheit*». *Die Einweihungsfeier des Hermannsdenkmal 1875*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, Stuttgart 2009, 222-8.
- Nuti 1997 Caio Velleio Patercolo, *Storia romana*, Introduzione, traduzione e note di R. Nuti, Milano 1997.
- Pighetti 1994 Tacito, *Annali, Libri I-VI*, a cura di L. Pighetti, prefazione di L. Canali, Milano 1994.
- Quattrocchi 2008 L. Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia tedesca*, Roma 2008.
- Ridé 1966 J. Ridé, *La fortune singulière du mythe germanique en Allemagne*, in «*Études germaniques*» XXI (1966), 489-505.
- Ridé 1995 J. Ridé, *Arminius in der Sicht der deutschen Reformatoren*, in R. Wiegels, W. Woesler, F. Schöningh (curr.), *Arminius und die Varusschlacht. Geschichte – Mythos – Literatur*, Paderborn 1995, 239-48.
- Rivière 2016 Y. Rivière, *Germanicus*, Paris 2016.
- Roberto 2018 U. Roberto, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Roma – Bari 2018.
- Scarcia 1996 Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*, Volume I (Libri I-II), a cura di S. Feraboli, E. Flores e R. Scarcia, Milano 1996.